

A TAVOLA CON ~ DI ROBERTO PUGLISI

ROBERTO ALAJMO L'ULTIMA ESTATE DI UN FIGLIO

L'ultimo romanzo dello scrittore palermitano è "la storia di una ferita". Ma anche "un libro sulla felicità"

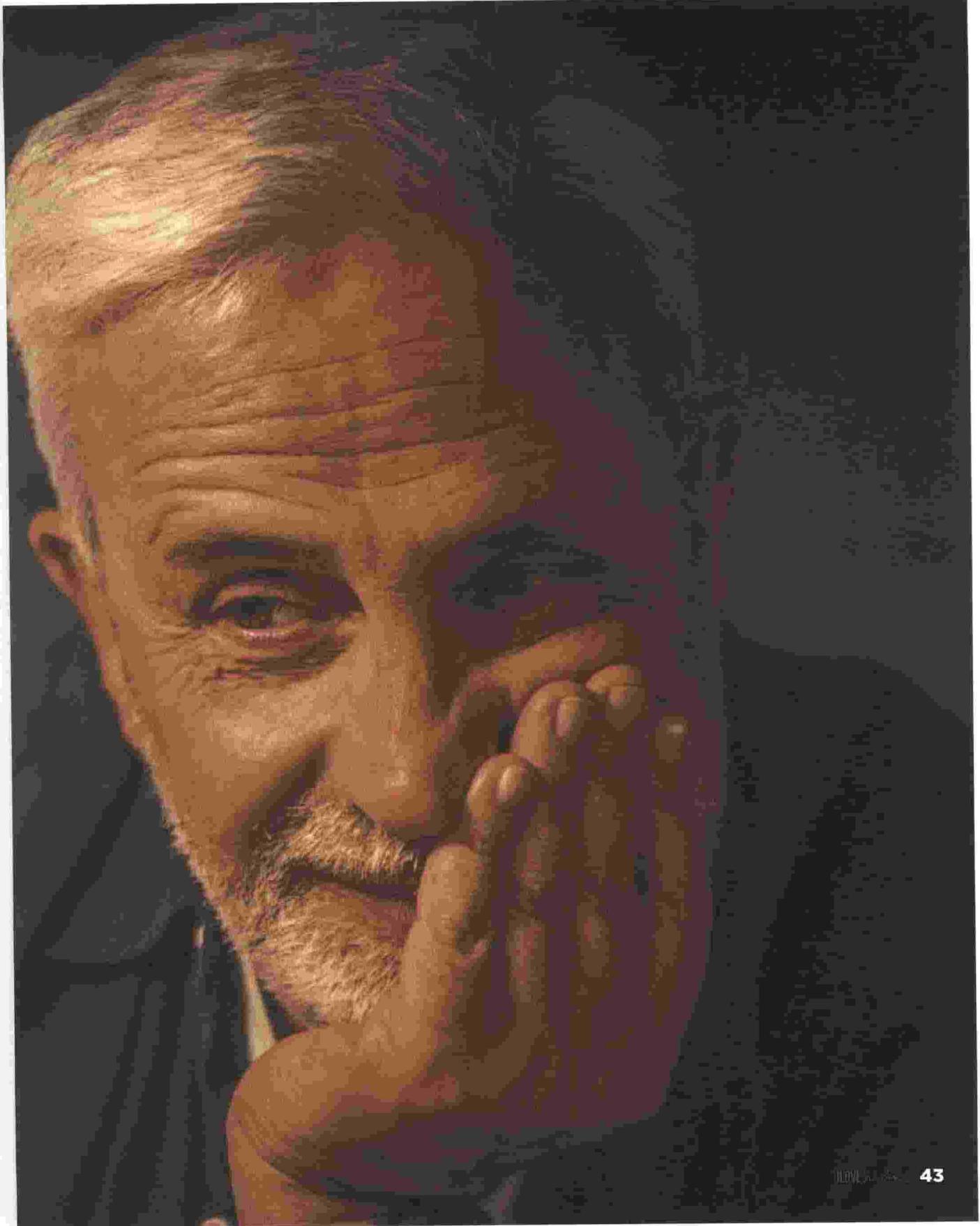
Foto di Giuseppe Gerbasi

Non è semplice scrivere di una ferita, quando la ferita sei tu. Un giardino, da qualche parte, a Palermo. Una sera che, stranamente, precede la malinconia dell'estate che deve arrivare, ma stinge come se fosse già andata via. Profumi che non ti rincorrono sempre, eppure, adesso, si manifestano, anche se, non avendo un olfatto botanico, non sapresti individuare il fiore originario. Non accade così per i sentimenti che costruiscono un'identità? Da quale sguardo sbocciarono prima di esserci?

Roberto Alajmo, nel cuore della sua casa che dà sul giardino, affetta uno squisito prosciutto spagnolo, spolvera i semi di papavero sul riso in cottura e si prepara a una ardimentosa prova del cuoco per pochi intimi. Giornalista, direttore del Teatro Biondo, soprattutto scrittore: la copertura della *matrioksa* che inghiotte il resto. L'ultimo libro, *L'estate del '78*, edito da Sellerio, è già un caso letterario. L'hanno letto quasi tutti e chi ancora non lo ha fatto, provvederà presto.

Più che la copertura mediatica, conta il *pissi pissi bau bau* dei lettori che, incontrandosi, si sono reciprocamente consigliati: "Leggi, leggi Alajmo. Leggi, leggi...". Perché è successo? Perché i grandi libri agiscono così, nel silenzio delle parole e degli occhi che le cercano, lontani dai social, eternamente innamorati dei segni sulla carta. I grandi libri sono tutti clandestini, all'inizio, acquattati nel sottocoperta della bellezza, pronti a saltare fuori quando meno te l'aspetti.

Una madre, l'amore e il suo addio, le cicatrici di profondità, i rimedi che vanamente opponiamo all'inesorabile, prima di approdare a una dolce rassegnazione. Ne *L'estate del '78* non c'è altro. Cioè, c'è tutto.



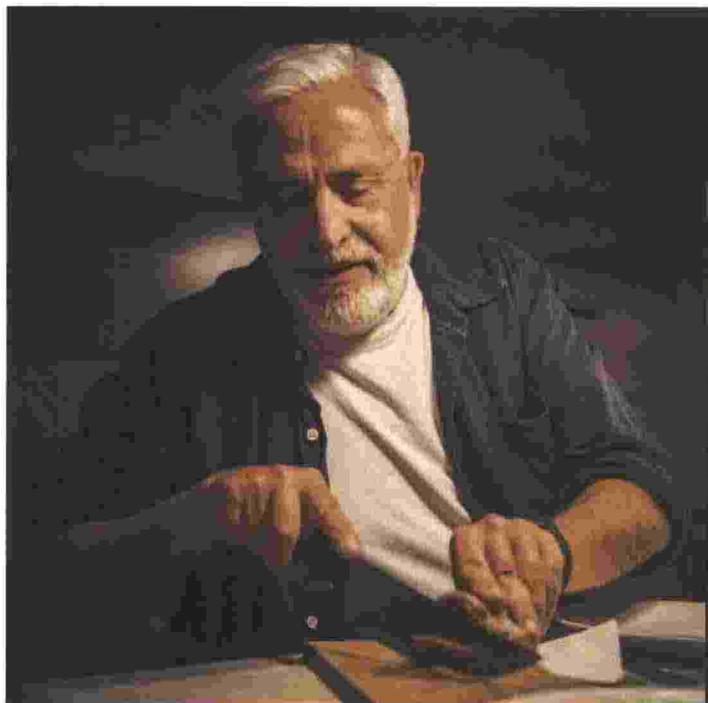


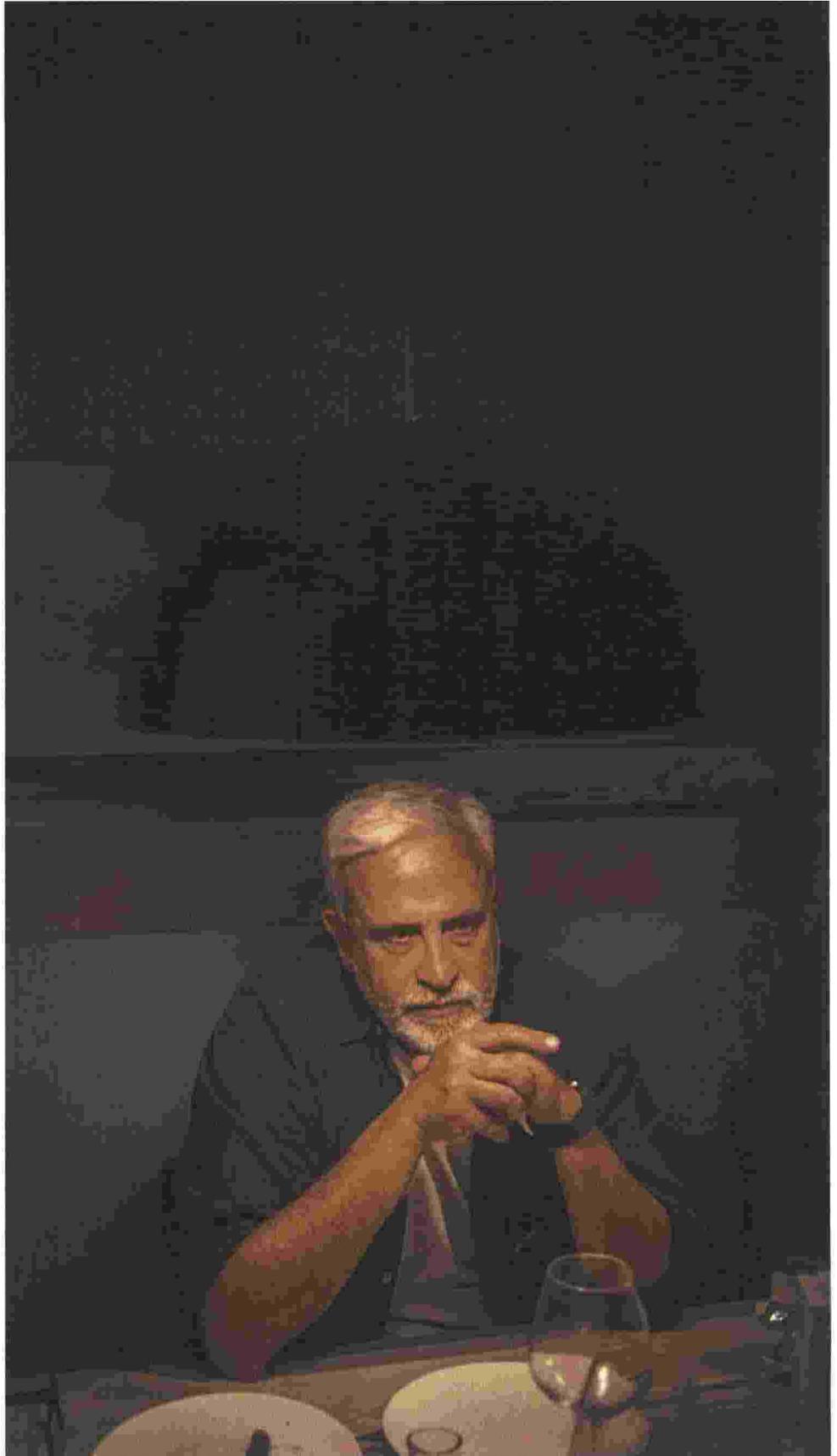
**Il teatro è il luogo di tutti,
delle opinioni, delle scelte.
Io sono il garante
di questo percorso”**

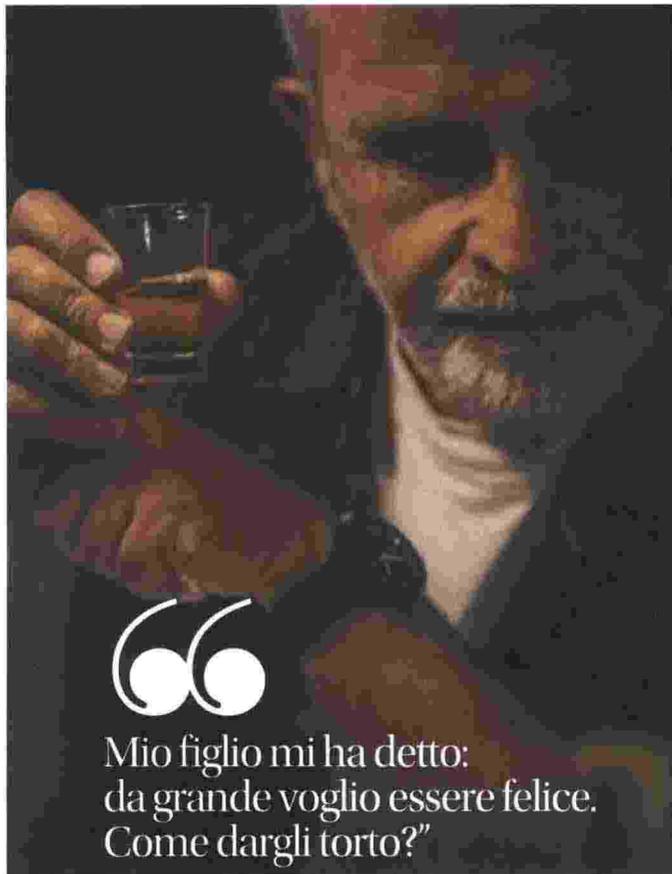
La casa di Roberto è il rifugio pastello di una tempesta trascorsa. Alle pareti ci sono dipinti indefiniti, come un'acqua che sgoccioli e non sai dove, annotando appena il rumore della goccia che cade. "Sono quadri di mamma – dice il protagonista e anfitrione della cena – hanno trovato posto, finalmente. Li ho appesi da poco, in precedenza mi accontentavo delle fotografie. Perché ho scritto ora questo libro? Perché ero pronto alla scalata. Qualcosa avevo depositato di qua e di là, come un montaggio di reperti che si sono palesati, quando è stato opportuno".

Frammenti di un tempo distante. "Cosa ho conservato di quando ero bambino? Il gusto del gioco di parole, del calembour che mi è sempre piaciuto". E certo, poi c'è il direttore del Biondo, il personaggio al timone di un viaggio in cui si prova a fare cultura a Palermo, tra successi e fatalità. "Qualche risultato lo abbiamo raggiunto – dice Roberto, ora che il riso con il pollo e i semi di papavero è finalmente in tavola -. Mi ha dato fastidio la bocciatura che non ci ha concesso di diventare un teatro di rilievo nazionale. Non l'ho compresa, visto che il ministero della Cultura, un anno addietro, aveva premiato la nostra programmazione e visto che presentiamo nomi come Emma Dante, Roberto Andò, Davide Enia, Ficarra e Picone, per citarne alcuni. Ma sta smettendo di bruciarmi e ci consoliamo con l'aumento degli spettatori, con gli attestati di stima, con la sostanza. Abbiamo dimostrato che, a Palermo, puoi portare le persone a teatro, con prodotti di qualità, senza rinunciare a nulla".

E ci sono state altre fibrillazioni, le ultime cosucce in catalogo, tra Emma Dante e il sindaco Orlando, lei che chiedeva spazio, lui che ha risposto con una risoluta presa di posizione. "Non entro nel merito e non per prudenza o cautela – dice Roberto Alajmo -. Il teatro è il luogo di tutti, delle opinioni, delle scelte. Io sono il garante di questo percorso. Come mi appare Palermo nel presente momento? In un passaggio molto vivace che







“
Mio figlio mi ha detto:
da grande voglio essere felice.
Come dargli torto?”

però deve sedimentare ed essere reso stabile. Dobbiamo dare solidità e ampiezza alla creatività e avere il coraggio di non tornare indietro”.

E si ritorna al libro. Ai segni sulla carta, tanto diversi dai like. “Ma io non sono un nemico dei social – dice Roberto -. Anzi, ne faccio un uso moderato. Il guaio è che, spesso, mi ricordano una lavatrice impazzita. Quello che scrive un professore universitario e quello che pubblica il nick più strampalato che c’è hanno lo stesso peso. Ecco, proprio l’effetto dell’impazzimento della lavatrice. Non sai mai cosa può sputarti addosso”.

E ancora il libro, la casa di carta dopo la tempesta. “È la storia di una ferita che, finalmente, ho potuto affrontare dopo averci girato intorno. Non so cosa sarà dopo, cosa scriverò. Ed è, per quanto possa apparire strano, un libro sulla felicità, sulla necessità di non smarrirla e di saperla accogliere quando si presenta. Mio figlio mi ha detto: da grande voglio essere felice. Come dargli torto?”.

Nel frattempo, il risotto è stato divorato. Del prosciutto è rimasto pochissimo. Bicchieri levati per il brindisi che resta. A cosa brindare? All’estate che verrà e che sembra già dissolta, ai profumi di un fiore ignoto sulla balconata e al loro struggimento. Alla mamma che è la prefazione obbligatoria di ogni figlio. “Vieni, andiamo a guardare i suoi quadri”. Ce n’è uno con un biancore che cede lo spazio a una vela, nell’infinito. Come una ferita che si arrende alla speranza, alla sua ostinazione, alla sua navigazione senza tentennamenti. La speranza che, quando hai ormai i capelli imbiancati come la barba, quando un po’ somigli a Ulisse in rotta verso casa, ti ha, infine, raggiunto. ■

IL “PENSIERO ASCIUTTO”

Da modestissimo “intellettuale della polpetta” e svagato “giornalista di complemento” invidio a Roberto Alajmo la meravigliosa capacità di scrittura che lo porta, con un elegante e limpido fraseggio, a scolpire sulla carta un italiano assai pregevole, nitido, razionale e di formidabile ed essenziale capacità rappresentativa. Senza retrospensieri, inutili ambiguità e ricercata confusione. Nel parlare corrente, in privato, il giornalista-scrittore-uomo di teatro si rivela poi assolutamente coerente, letterato-persona senza infingimenti e doppiezza, con scrittura ed eloquio perfettamente tersi e combacianti.

La cena, di conseguenza si è sviluppata all’interno di questo perimetro di raffinata sobrietà, secondo i canoni di quella corrente filosofica (inesistente) che amo chiamare “del pensiero asciutto”. Ouverture con squisito Lomo iberico (maiale nutrito di ghiande), francescana insalata condita con olio fragrante dell’ultima annata. Poi, a mani del padrone di casa - sommessamente compiaciuto - è arrivato del riso Basmati a base di pollo (ruspante), uva passa, mandorle e profluvio di spezie orientali. Finale con i coloratissimi e golosi confetti di Sulmona (li fanno dal XV secolo). La parte cibo si è confrontata con successo con un piacevole grillo, il Tinchitè '17 di Feudo Arancio, adatto a duellare (o duettare) con il profumato e stuzzicante riso orientale. Hanno molto aiutato al successivo fluire del bavardage un fantastico Moscato dello Zucco '11 di Cusumano, che se la giocava con un carezzevole elegantissimo Passito di Noto '13 di Planeta. Dulcis in fundo (molto in fundo) la grandiosa Grappa dei Nonino. Cena azzeccata, leggera, lineare, da cistercense, piacevolissima. Merita 14 su 20 e un convinto bonus simpatia di 0,50.

Nino Aiello

